

La gioia del ritorno

Salmo 126

1 Canto delle ascensioni.

Quando il Signore ricondusse i prigionieri di Sion,
ci sembrava di sognare.

2 Allora la nostra bocca si aprì al sorriso,
la nostra lingua si sciolse in canti di gioia. Allora si diceva tra i popoli:

"Il Signore ha fatto grandi cose per loro».

3 Grandi cose ha fatto il Signore per noi,
ci ha colmati di gioia.

4 Riconduci, Signore, i nostri prigionieri,
come i torrenti del Negheb.

5 Chi semina nelle lacrime
mieterà con giubilo.

6 Nell'andare, se ne va e piange,
portando la semente da gettare,
ma nel tornare, viene con giubilo,
portando i suoi covoni.

Siamo giunti a una riflessione riassuntiva del viaggio, svolta però in modo da **rievocare il viaggio in cui tutto il popolo è coinvolto dal tempo dell'esilio in poi. Ci sono ancora molti fedeli nella diaspora: per loro è auspicato e sollecitato il viaggio di ritorno**: il pellegrinaggio di oggi anticipa e diviene un invito ai dispersi perché abbiano la forza e la gioia di tornare e raccogliersi tutti nella santa città di Dio. Il cammino che il pellegrino sta compiendo si inserisce così come segno "sacramentale" dentro il cammino di un popolo e dentro la sua storia. Non è un camminare solitario e neppure senza radici, si radica in un passato di salvezza di cui si fa memoria e di cui si deve custodire la gioia.

Troviamo due strofe: la prima guarda al **passato**, la seconda all'**avvenire** e si aprono con le medesime espressioni, al passato e al futuro: «*Quando il Signore ricondusse i prigionieri di Sion...*» (v. 1) e «*Riconduci, Signore, i nostri prigionieri...*» (v. 4).

Il Salmo dice: «*i prigionieri di Sion*», e non «*di Babilonia*», è strano! Il fatto è che **coloro che furono trascinati là restarono vincolati a Sion**. In esilio furono, sì, maltrattati dagli aggressori, ma in realtà legati a Gerusalemme. **Il vincolo che li legava a Gerusalemme non è stato infranto**. Si ricordi il *Salmo 137,6*: guai a me «*Se ti dimentico, Gerusalemme..*» un doloroso richiamo perché non ci si dimentichi di appartenere a Gerusalemme e al Signore.

Potremmo tradurre più fedelmente all'ebraico il v. 2, con: «*quando il Signore cambiò le nostre sorti*». E così analogamente, l'invocazione del v. 4: «*cambia, Signore, le nostre sorti, come i torrenti del Negheb*». «Cambiare le sorti» è un'espressione tipica del linguaggio biblico, che quasi sempre fa riferimento alla liberazione dall'esilio babilonese e al ritorno nella terra dei padri (cfr Ger 29,14; 30,3). **E' tuttavia una formula ampia, non troppo definita, che può applicarsi a ogni altra situazione in cui abbiamo bisogno che Dio cambi la nostra sorte**. L'immagine stessa dei torrenti del Negheb conferma questa lettura. Qui dobbiamo immaginare i torrenti del deserto, i cosiddetti *wadi*, che sono per lo più aridi. Ma quando arrivano le piogge, si riempiono di acqua, in modo improvviso. Il loro letto asciutto si riempie di acqua che scorre torrenziale. L'immagine del *wadi* rende

così più chiara la preghiera di questo versetto: cambia la nostra sorte così come un *wadi* che da arido diventa all'improvviso e insperato ricco di acqua impetuosa. Il Signore ha già operato nella storia di Israele in favore del suo popolo esiliato, ma la sua opera non è ancora compiuta pienamente: ancora molti devono tornare e ciò non dipende da noi, solo Dio lo può realizzare come un sogno.

Due volte l'avverbio "*allora*" colloca la gioia nel passato: «*allora la nostra bocca si aprì al sorriso, la nostra lingua si sciolse in canti di gioia*»; «*allora si diceva tra i popoli: "Il Signore ha fatto grandi cose per loro"*». C'è una gioia già gustata di cui si fa memoria. Il pellegrino riassapora quella gioia, che lui non ha vissuto personalmente, ma che hanno vissuto i suoi padri, che ha vissuto il suo popolo, e che **deve diventare gioia di tutti**. Addirittura l'avvenimento è talmente sorprendente che anche altri, i non appartenenti al popolo, coloro che non condividono la stessa fede nel Dio di Israele, vi riconoscono comunque i segni misteriosi della sua mano: «*Il Signore ha fatto grandi cose per loro*».

Nel Salmo 126 dall'esperienza della fiducia e della confidenza in Dio passiamo all'esperienza della gioia. Se osserviamo più attentamente ci accorgiamo che ricorre all'inizio del salmo, nei vv. 2 e 3: «*Allora la nostra bocca si aprì al sorriso, la nostra lingua si sciolse in canti di gioia*»; e poi: «*Grandi cose ha fatto il Signore per noi, ci ha colmati di gioia*». Il tema della gioia ritorna poi alla fine del salmo, nei vv. 5 e 6, anche se con un termine diverso, "*giubilo*". Al v. 5: «*chi semina nelle lacrime mieterà con giubilo*», nella seconda parte del v. 6: «*ma nel tornare, viene con giubilo, portando i suoi covoni*». Dove il Signore opera lì sgorga sempre la gioia, perché la sua opera è sempre in ordine alla vita, alla salvezza.

Per ora rimangono ancora lacrime per una salvezza non ancora realizzata pienamente: ma queste lacrime non sono vane hanno il valore di una semente: "Nell'andare, se ne va e piange...". Coloro che sono tornati e torneranno giubilanti porteranno con sé inevitabilmente questo seme, ma ora gioiscono e gioiranno vedendone i frutti: «*chi semina nelle lacrime mieterà giubilo*». Il verbo è al presente ma allude ancora a un'esperienza futura da attendere nella speranza: si semina adesso nelle lacrime sperando un sovrabbondante raccolto nel futuro. Si semina nelle lacrime perché, nel contesto agricolo in cui il salmo nasce, seminare significava rinunciare a parte della semente, cioè al cibo per la propria fame, in attesa di un raccolto futuro e perciò incerto. Significava rinunciare a mangiare oggi nella speranza, ma anche nel rischio di avere un raccolto più abbondante domani, o a volte dopodomani, in un giorno comunque incerto. qui si parla della gioia che nasce dalle lacrime di un sacrificio, di una rinuncia, di un saper perdere per poter guadagnare. Davvero è la gioia pasquale di cui parla Gesù nei vangeli sinottici: «*«se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto»*. ». **E' il dono della speranza che fa sì che dietro ogni lacrima si intraveda già un futuro di gioia.**

Questo è il respiro della preghiera: **si supplica il Signore perché si ricorda la gioia che già ci ha fatto gustare, e lo si fa nell'attesa, colma di speranza, di tornare a gustarla ancora.** Possono cambiare le situazioni, gli avvenimenti, in nostri bisogni, le necessità del mondo e della storia..., ma il respiro della nostra preghiera deve rimanere questo: si ricorda quanto già vissuto per tornare a riviverlo ancora, e sempre in modo più profondo e vero. **Questo atteggiamento ci permette di camminare, ci fa pellegrini perché non abbiamo qui la nostra città stabile, non abbiamo qui la dimora definitiva della nostra gioia, ma sempre la cerchiamo nella fede e la invociamo nella speranza.**

SPERARE VUOL DIRE

*Quanta disperazione nei cuori
per le difficoltà della vita,
per l'incomprensione degli altri,
per quello che vediamo attorno a noi,
per le ingiustizie che si compiono
e di cui tante volte siamo vittime.*

Sperare in Dio

*non è come sperare negli uomini,
che non possono neppure sorreggere
il nostro desiderio
e la nostra piccola fiducia.*

*Sperare vuol dire resistere
a quello che ogni giorno vediamo
di triste nella vita.*

*Che cosa vuol dire questo,
se non ci fosse dietro Qualcuno
che prende il posto della nostra tristezza?*

*Sperare vuol dire guardare al di là
di questa breve giornata terrena;
vuol dire pensare ad una giornata che viene,
perché Dio si è impegnato
a far camminare il mondo nella giustizia,
perché il male non può trionfare,
perché Cristo ha preso l'impegno del bene;
e voi sapete che Cristo
lo ha difeso in questi secoli
nonostante tutto il nostro male.*

Don Primo Mazzolari